

CHI È DISCENA

FABIANA DALLA VALLE

La bellezza di Penelope, tra mito e modernità

È bella Penelope. Ha il volto di una donna nel pieno della sua consapevolezza, lunghi capelli neri, corpo morbido. La vediamo seduta su una poltrona di pelle, in attesa di un uomo. Non sappiamo se lo stia aspettando a casa o al tavolo di un ristorante, affacciato sul mare: «È come se fossi venuta qui ogni giorno, vengo qui e lo aspetto, mentre l'insistenza del sole scava rughe profonde sul mio viso», dice l'attrice protagonista, Federica Carruba Toscano, all'inizio dello spettacolo.

Quello che ci è chiaro, fin

dalle prime battute, è che gli spettatori sono invitati a partecipare a uno dei riti più sperimentati dagli esseri viventi: quello dell'attesa. Ce lo dice, che è un rito antico, la testa di capretto, impiattata da un cameriere solo immaginato. Bizzarro o macabro sarebbe che un uomo e una donna l'avessero ordinata dal menù per mangiarla. Più probabile che la testa e la sua lingua siano un segnale, un indizio messo lì per farci capire che la storia che andremo ad ascoltare viene da un tempo in cui riti e sacrifici venivano officiati per evocare dei e pre-

senze. "Penelope", scritto e diretto da Martina Badiluzzi, visto in scena nella stagione di Teatro Contatto del Css teatro stabile di innovazione Fvg, è dunque un'autentica sorpresa, non solo per la bellezza della scrittura teatrale, la "dramaturg" è Giorgia Buttarazzi, ma per la raffinatezza con cui è tessuta la trama così piena e ricca di immagini e rimandi tratti compiutamente dal poema omerico e dalla più recente letteratura femminile e femminista che si è occupata delle donne dell'Odissea e dell'Iliade.

Badiluzzi costruisce per la

sua talentuosa attrice il personaggio di una donna sottoposta alle intemperie del tempo e della vita, che conosce bene sé stessa. Dentro di lei si muovono tante lingue, sì certo quelle del capretto servito in tavola e dei molti capretti che Penelope ha forse sacrificato per conoscere il suo futuro o per ingraziarsi il favore degli Dei. Ma non solo. Penelope è consapevole che la bocca sia la porta del corpo e della mente che dà sul mondo interiore e su quello esteriore. Che è il luogo sacro in cui il cibo entra e da cui escono le parole che possono essere dolenti, rab-

biose, forsennate. Penelope, colei che di notte disfa la tela tessuta di giorno. Che conosce non solo i maschi ma il desiderio mai soddisfatto che prova per loro. Penelope che sa riprodurre i gesti e i suoni che le bocche degli uomini producono durante un convivio senza donne. Penelope così saldamente ancorata a sé stessa da sentire e vedere quello che Ulisse, colpevolmente lontano, vive. E allora Polifemo nel monologo di Penelope che segue il tempo languido del sogno, del ricordo o della visione è un padre che mangia bambine e inganna

sua figlia: «Se tuo padre ti dice assaggia tu che fai, ti fidi no?». I Proci sono dei ragazzini ubriachi di sambuca e violenza usciti da uno stadio. Il letto nuziale, l'inamovibile letto d'ulivo, è talamo ma anche albero della nave a cui Ulisse si fa legare, in un gioco erotico che sembra nascere dal desiderio di Penelope per il marito lontano ma trova compimento in Ulisse che ascolta ebbro del canto delle sirene. Quanto a Circe la maga, la sua apparizione non fa altro che amplificare, per sovrapposizione, la forza emotiva di Penelope svelandoci la sua solitudine. Uno spettacolo potente che restituisce pienamente tutta la forza del mito e la sua modernità, lungamente applaudito. —